

V A R I A

Andrés Ollero

(Universidad del Re Juan Carlos, Madrid (Spagna))

IL RUOLO DEI DEPUTATI E LA FUNZIONE DEI PARTITI POLITICI*

A mio avviso, arrivare a ricoprire la carica di parlamentare è il massimo onore a cui un cittadino possa ambire.

In questo studio mi occuperò, in primo luogo, del concetto moderno di democrazia, per provare poi a comprendere, quale sia, ai giorni nostri, la funzione del Parlamento (un'istituzione che, per motivi essenzialmente storici, tendiamo a non mettere mai in discussione).

1. DEMOCRAZIA E PARLAMENTO

Siamo soliti credere che una vera democrazia non possa esistere senza che siano soddisfatte due condizioni: i cittadini devono avere una coscienza critica ed essere correttamente informati. Per questo motivo, il *Tribunale Costituzionale Spagnolo* ha spesso difeso la libertà di espressione: solo attraverso di essa è possibile informare l'opinione pubblica, salvaguardando quel pluralismo politico che

* Per una versione più approfondita di questo studio si veda *La gestión estratégica del siglo XXI. Economía, política y sociedad*, in corso di stampa. La relazione era presentata il 4-5 giugno a Toruń durante il II Colloquio giuridico italo-polacco.

rappresenta, in base all'articolo 1.1 della Costituzione, uno dei valori fondamentali dell'ordinamento.

Grazie ai mezzi di informazione, gli elettori sono in grado di conoscere i politici talmente bene da decidere di riporre in essi la loro fiducia. A seguito delle elezioni, è come se i deputati divenissero dei lavoratori dipendenti al servizio del cittadino, dovendone rappresentare la volontà nei testi legislativi e nei dibattiti politici; per di più, i politici avranno il più generale compito di curare gli interessi dei propri elettori, gestendo direttamente il potere e controllando il modo in cui viene gestito dagli altri. Questo meccanismo sarebbe talmente razionale ed evidente che tendiamo a non metterne in dubbio la legittimazione, ritenendola scontata.

In realtà, la rappresentanza non funziona in modo così semplice e lineare. Quando studiai in Germania (ormai 30 anni fa) il sociologo *Niklas Luhmann* proponeva, attraverso la teoria sistemica, una concezione della politica molto diversa da quella che ho appena esposto. *Luhmann* affermava, non senza un certo entusiasmo, che in una società altamente complessa si sarebbero venute a creare molte possibilità di azione, tuttavia, il celebre sociologo sembrava tenere in riserbo anche qualche perplessità, circa la possibilità che l'intero sistema potesse collassare. Per questo motivo, il funzionalismo proponeva una *riduzione della complessità*. A partire da queste considerazioni, *Luhmann* giungeva alla conclusione che il meccanismo di legittimazione politica¹ era profondamente cambiato, passando da una legittimazione basata sul rispetto di alcuni contenuti a carattere etico-materiale ad una più versatile *legittimazione procedurale*².

Nella prospettiva fatta propria dal funzionalismo, i cittadini non hanno una propria opinione, non ne hanno né sarebbe auspicabile che ne avessero; la democrazia diviene così una mera tecnica di controllo sociale, un sistema di governo che insegna al cittadino a „sperare” in ciò che gli sarà dato. Se i cittadini non hanno speranze, si evitano le conseguenze conflittuali che deriverebbero dall'averne deluso le aspettative. Il meccanismo democratico fa credere al cittadino che stia davvero prendendo delle decisioni coscienti e consapevoli, quando, nella realtà dei fatti, l'elettore aderisce acriticamente ad un'offerta preconfezio-

¹ Mi sono occupato di questo problema in: *Tomarse la democracia en serio, Derechos humanos. Entre la moral y el derecho* México, Universidad Nacional Autónoma de México, 2007, pp. 3-9.

² Con riguardo a questa teoria di *Luhmann*, *Die technokratische Funktion des Rechts in der Systemtheorie von Niklas Luhmann*, in: *Politik ohne Herrschaft? Antworten auf die systemtheoretische Neutralisierung der Politik*, V. Ronge y U. Weihe (eds.), Piper Verlag, München 1976, pp. 131-140.

nata dai mezzi di comunicazione di massa. Tutto ciò implica che la partecipazione dei cittadini al sistema di governo si risolva in un mero rituale, una sorta di „democrazia per adesione”.

Certo, ogni quattro anni siamo chiamati a votare. Questa giornata, specialmente in Spagna, ha assunto il valore di una catarsi, perché, normalmente, si vota *contro* qualcuno, piuttosto che *a favore* di qualcuno. Si viene a creare, in tal modo, un pericoloso disguido. I politici eletti sulla base di questo malinteso non si limiteranno ad ostacolare i propri avversari, ma porteranno avanti una specifica linea politica, finendo, così, con il sorprendere i propri elettori: dato che i cittadini tendono a votare *contro* qualcuno, restano solitamente perplessi nel constatare che il vincitore aveva un proprio programma e che intende portarlo a compimento.

Se la consideriamo da un certo punto di vista, la ricostruzione proposta da *Luhmann* risulta parecchio suggestiva; tuttavia, la teoria funzionalista, pur agognando ad una scientifica obiettività, implica una sorta di adesione al modello che descrive. In fondo, l'Autore sembra affermare che è un bene che le cose stiano così; sarebbe un problema se una società complessa non funzionasse in questo modo perché una società in cui tutti pensano ed hanno opinioni indipendenti risulterebbe caratterizzata da un eccessivo tasso di conflittualità.

Può darsi che il modello di legittimazione originario della democrazia sia cambiato. La cosa non deve sorprendere. D'altronde, la democrazia diretta è impossibile. Alle volte si pensa che ciò dipenda da motivi di ordine pratico. Ma le cose non stanno esattamente così; già ora, l'informatica ci consentirebbe di realizzare una vera e propria democrazia diretta. Il problema è che questo sistema di governo risulta praticabile, ma affatto *funzionale*, si ritiene che potrebbe avere delle conseguenze negative.

La risposta immediata e diretta ad un problema non è, necessariamente, la soluzione più funzionale. Tutto ciò risulta molto chiaro dalla lettura della stessa Costituzione spagnola. L'articolo 87.3 fa riferimento alla democrazia diretta: „una *ley organica* (simile alla italiana „legge costituzionale” ndt) regolerà le forme di esercizio ed i requisiti delle proposte di legge ad iniziativa popolare. Saranno comunque necessarie non meno di 500.000 firme autenticate”. In seguito, lo stesso articolo stabilisce che „l'iniziativa popolare non potrà dare impulso al processo legislativo in materie per le quali è necessaria una *ley organica*, in ambito tributario, in materia internazionale o per quanto riguarda la richiesta di grazia”. Ovvero, le *leyes organicas* (che sono quelle relative ai diritti fondamentali) sono sottratte all'iniziativa popolare. Il sistema esclude le materie più importanti, è come se la democrazia diretta fosse considerata alla stregua di una minaccia...

2. GLI EFFETTI DEL SISTEMA ELETTORALE

E' opportuno riflettere sul sistema elettorale per comprendere in quale misura questo meccanismo contribuisca a far sì che i cittadini siano adeguatamente rappresentati. Gli spagnoli hanno una concezione ambigua del Parlamento.

Da un lato, i cittadini tendono a giudicare negativamente le liste chiuse³, lamentandosi perché il candidato viene eletto sulla base di una decisione presa dal partito, senza che l'elettore sia davvero libero di scegliere. In Spagna, non abbiamo un sistema paragonabile al sistema italiano o a quello tedesco, dove si riscontra una sorta di bilanciamento tra le liste di partito e la circoscrizione provinciale. D'altro canto, ed in modo del tutto contraddittorio, i cittadini del mio Paese tendono a condannare il trasformismo: non viene visto di buon occhio un politico che abbandona il suo partito ed il suo gruppo parlamentare per entrare a far parte del gruppo misto o per aderire ad un altro partito.

Se il deputato fosse un rappresentante del suo elettore, sarebbe logico consentirgli di schierarsi come meglio ritiene opportuno all'interno del Parlamento; se, al contrario, il candidato non rappresentasse il suo elettore, ma il proprio partito, allora non potrebbe abbandonare quest'ultimo quando meglio crede. La giurisprudenza costituzionale spagnola ha affrontato questo problema nel 1983⁴. La Corte emise due sentenze, mantenendo una postura molto ortodossa rispetto alla teoria classica: sebbene il deputato sia stato eletto grazie ad un meccanismo di liste chiuse, il suo ruolo è di rappresentare il cittadino e non il partito. Quando un partito politico chiese le dimissioni di un suo deputato, il Tribunale decise che il partito avrebbe potuto espellere il deputato, ma non avrebbe potuto pretendere che quest'ultimo si dimettesse dal Parlamento (considerato che il deputato era stato eletto dai cittadini, pretenderne le dimissioni non sarebbe stato costituzionalmente corretto). In seguito, si verificò una situazione leggermente diversa: un deputato abbandonò volontariamente il proprio partito e decise di conservare il posto in Parlamento. Il Tribunale Costituzionale decise di nuovo a favore del deputato.

Per evitare simili problemi sarebbe forse opportuno optare per il sistema uninominale, tipico dei paesi anglosassoni. Tuttavia, credo che sarebbe opportuno essere realisti e non dimenticare che in Spagna prolifera il „cacique” (un 'boss' con capacità clientelare, „buono per tutte le stagioni”). In base ad un famoso

³ Sul punto, *El parlamentario en el sistema político español*, in: *Derecho a la verdad. Valores para una sociedad pluralista*, Pamplona, Eunsa 2005, pp. 208–214.

⁴ Si vedano le sentenze n°5, 4.2.1983 e n°10, 21.2.1983.

aneddoto, il politico disse: „abbiamo vinto, ma non so ancora se abbiamo vinto noi conservatori o noi liberali”. Tanto la politica è per lui sempre la stessa... Che senso avrebbe una Camera dei Deputati con trecentocinquanta „caciques” provenienti da piccole circoscrizioni? Un intero Parlamento così composto non rappresenterebbe di certo un progresso per la nazione.

Il sistema elettorale spagnolo è nato, al pari del sistema italiano, per scongiurare la frammentazione politica. Grazie a questo sistema abbiamo superato la così detta *zuppa di lettere*, tipica del periodo di transizione democratica, quando la frammentazione era così elevata che all'interno di un taxi avrebbe trovato posto più di un partito politico. La UCD di Suárez, ad esempio, non fu altro che una flotta di taxi; e per questo motivo, quella esperienza politica si concluse con un repentino „rompete le file”. Il fatto è che a quei tempi mancavano partiti a carattere nazionale. Esisteva solo il partito comunista, appena uscito dalla clandestinità; gli altri furono creati con il passare degli anni.

Il sistema elettorale spagnolo premia in modo evidente i partiti oggi maggioritari, svantaggiando gli eredi del comunismo (in particolar modo *Izquierda Unida*). L'attuale sistema avvantaggia i partiti nazionalisti, nella misura in cui questi ultimi ottengono la maggioranza nella propria circoscrizione, tutto ciò non può non influire sul meccanismo della rappresentanza in ambito nazionale. In definitiva, abbiamo optato per le liste chiuse per evitare il particolarismo.

E' normale che la gente parteggi per le liste aperte. Anche i partiti sembrano corteggiare questo sistema, ma si tratta di un amore platonico. Gli elettori ed i mezzi di comunicazione insistono: „vogliamo le liste aperte”. Io resto alquanto interdetto, perché con questa richiesta i cittadini ed i media sembrano ignorare la realtà dei fatti: le liste aperte già esistono in Spagna, ma funzionano così bene che nessuno se ne rende conto. La maggior parte dei Senatori viene eletta sulla base di liste aperte. Che risultato elettorale producono queste liste? Lo stesso identico risultato che si ottiene alla Camera dei Deputati. Se quasi nessuno conosce i candidati alla Camera, figuriamoci chi si preoccupa del Senato. In conclusione, le liste aperte già ci sono, ma non servono a nulla; perché gli elettori non conoscono i candidati. Ancor di più, sarebbe peggio se li conoscessero. Chi ci ritroveremmo in Parlamento? Una lunga schiera di populistici più o meno liberi di decidere secondo coscienza; una lunga schiera di personaggi poco raccomandabili e pieni di interessi personali, che vanno dallo sport alle imprese edili...

In Spagna sarebbero eletti tutti i presidenti delle squadre di calcio; è già capitato senza che fossero necessarie le liste aperte... Certo, un leader carismatico non rappresenta, in sé considerato, un problema, ma trecentocinquanta leader carismatici, forse, sarebbero troppi. Per di più, in Spagna, più di un politico che

non brillava per bellezza e per il rispetto dei procedimenti formali è finito dietro le sbarre. Un parlamento così composto non sarebbe di certo auspicabile; oggi, sui banchi parlamentari, siedono molti cittadini poco conosciuti, però lavorano in *equipe* contribuendo alla tutela del bene comune.

Solitamente, ci si lamenta perché non c'è una democrazia all'interno dei partiti, ma anche in questo caso si tratta di un'opinione paradossale. Quando un partito rende pubblico il proprio dibattito interno, viene solitamente penalizzato dagli elettori. Oggi sta accadendo alla IU, in passato è accaduto alla UCD. L'elettore ha già i suoi problemi, per questo motivo, vuole riporre la propria fiducia in qualcuno che gli garantisca tranquillità; l'elettore tende a pensare: „se questi signori non si capiscono neanche tra di loro...”. Per questo motivo i partiti preferiscono che i loro dibattiti interni si svolgano in modo discreto; motivi di ordine pratico suggeriscono di svolgere ogni discussione lontano dalle telecamere.

3. LA PARTITOCRAZIA

A mio avviso, ci sono altri aspetti della partitocrazia che meritano di essere analizzati. Ho un'alta considerazione dei partiti, perché favoriscono l'interesse generale, promuovendo una visione il più possibile ampia dei problemi (a scapito di quelli che possano essere gli egoistici interessi di un singolo politico). Tuttavia, la partitocrazia risulta indubbiamente dannosa quando consente ai partiti di intervenire nella scelta di quelle cariche istituzionali che dovrebbero caratterizzarsi per imparzialità e correttezza. In questi casi, si verifica immancabilmente il problema delle quote da assegnare a ciascuno schieramento.

Per la Spagna, risulta davvero paradigmatico l'esempio del *Consejo General del Poder Judicial* (Consiglio Superiore della Magistratura). Senza dubbio, si tratta dell'istituzione politica più sfortunata degli ultimi trenta anni. A causa della riforma socialista del 1985, il Parlamento conquistò la prerogativa di eleggere tutti e venti i membri del Consiglio; la disciplina precedente risultava maggiormente coerente con il testo Costituzionale, prevedendo che solo otto giudici fossero eletti dal Parlamento, gli altri dodici venivano scelti dai propri colleghi. La riforma successiva, sotto il governo del Partito Popolare, modificò leggermente la normativa, permettendo alle associazioni di categoria di presentare una nutrita lista di papabili; tuttavia, questo cambiamento non ha modificato di molto la situazione, sicuramente ha stemperato la tensione esistente tra i partiti, ma per quel che riguarda i giudici non è cambiato nulla: sono ancora legati al partito che ha contribuito maggiormente alla loro elezione e tutto ciò impedisce al Con-

siglio Superiore della Magistratura di essere considerato un organo di governo imparziale.

La mancanza di senso istituzionale è molto forte in Spagna, al punto che non è neanche possibile provare a cambiare le cose senza essere criticati. Ad esempio, è di dominio pubblico che i giudici eletti dal Partito Socialista tendono a rispondere alle aspettative *progressiste* del proprio partito, mentre non accade la stessa cosa con i giudici eletti dal Partito Popolare, che sarebbero meno vincolati nelle proprie decisioni. Non a caso, quando l'attuale Presidente del Tribunale Costituzionale fu eletto grazie all'inatteso e decisivo voto di due magistrati *conservatori* non mancarono le lamentele, „questi signori sono poco seri”, disse qualcuno... ci mancò poco che si lamentassero gli stessi magistrati che avevano osato fare questa scelta.

Per quel che riguarda gli organi individuali, la situazione è molto diversa. La scelta del *Difensore Civico*, ad esempio, non ha mai creato grandi problemi; trattandosi di un unico posto ed essendo necessario un *quórum* di tre quinti, deve trattarsi, necessariamente, di una persona che si è guadagnata la fiducia dei due maggiori gruppi parlamentari. Questo è il caso di *Enrique Múgica*, candidato sotto il governo del Partito Popolare pur essendo uno storico del partito socialista, e mantenuto in carica anche quando tornò a governare lo stesso partito socialista. Quando, al contrario, si tratta di scegliere otto (o, ancor di più, venti...) membri del Consiglio Superiore della Magistratura, le quote partitiche diventano inevitabili e le conseguenze davvero esecrabili.

4. IL RUOLO DEI GRUPPI PARLAMENTARI

Un altro problema che merita attenzione è che in Spagna la Camera dei Deputati non dovrebbe chiamarsi così; sono stato un membro per più di diciassette anni e so quello che dico. Esiste, in realtà una *Camera dei Gruppi Parlamentari*, i singoli politici hanno davvero poca importanza. Normalmente, ai deputati vengono elemosinati gli strumenti per lavorare, ne viene scoraggiata ogni iniziativa⁵. Adesso che sono stato eletto Membro della Giunta elettorale Centrale e la storia non è affatto cambiata...

La cosa peggiore è che al cittadino tutto questo sembra normale; certo, gli elettori si scandalizzano del fatto che i deputati abbiano un ufficio, del fatto che

⁵ Ho avuto modo di occuparmi di questo problem ne *El parlamento a debate. La opinión de los protagonistas*, [in:] *El Parlamento a debate*, M. Ramírez (a cura di), Madrid 1997, pp. 214–215.

in qualsiasi Università abbiano un loro dottorando. Eppure, la maggior parte dei deputati spagnoli non ha un segretario o una segreteria. Quando ero deputato dovevo rispondere personalmente al telefono. Capitava anche che le persone si emozionassero: „non pensavo che fosse proprio lei a rispondere al telefono, ma guarda che fortuna!” ... „Guardi, non è stato fortunato, è che non ho nessuno che risponda al posto mio” ... Tutti danno per scontato che, dopo diciassette anni nel Parlamento, potrò godere di un trattamento pensionistico di prestigio; in realtà usufruirò del trattamento pensionistico previsto per i professori ordinari e che è assoggettato, esattamente come quello di tutti i funzionari pubblici, ad un tetto che ci rende altruistici contribuenti della Sicurezza Sociale.

L'intero lavoro del Congresso fa perno sul lavoro dei gruppi parlamentari, in realtà, i gruppi manovrano i deputati come se fossero delle marionette. Ovviamente, questa situazione favorisce un costante dialogo con le istanze sociali: ad esempio, sono stato responsabile dell'Educazione e vi assicuro che in questo ambito i sindacati sanno bene a chi fare riferimento. Non è possibile instaurare un dialogo diretto con il singolo politico, forse, potrebbe risultare controproducente.

5. IL DIBATTITO POLITICO

Un altro aspetto interessante è rappresentato dalla dimensione coreografica del dibattito politico. La politica, ed in modo particolare il Parlamento, è un teatro. E' bene che sia così; la funzione del Parlamento è di mettere in scena un dibattito davanti ai cittadini. Ovviamente, il deputato sa già cosa voterà, e se non lo sa, sarà informato poco prima del voto dal portavoce del gruppo al quale appartiene. Eppure, stiamo assistendo ad una notevole trivializzazione mediatica del dibattito parlamentare. Il Parlamento viene depauperato del proprio ruolo perché non risulta in grado di soddisfare specifiche esigenze mediatiche. In primo luogo, il palcoscenico della politica è stato trasferito dall'aula parlamentare al corridoio, dove i politici sono chiamati a sintetizzare il proprio pensiero nei venti secondi che la radio o la televisione hanno deciso di dedicare loro. Ovviamente, un giornalista non può condurre un dibattito di due ore e poi dedicare venti secondi alle dichiarazioni dei Parlamentari perché uno show di questo tipo non funzionerebbe a livello mediatico; di conseguenza, il dibattito politico viene relegato alla chiacchiera radiofonica o televisiva. I così detti *opinionisti* si erigono a rappresentanti del popolo. Tra di loro c'è, solitamente, anche qualche deputato, perché il messaggio finale risulti ancora più chiaro...

Tutto ciò implica delle conseguenze ed una di queste è l'insegnamento forse più importante che ho tratto dalla mia esperienza: in politica le cose non sono come sono, ma come sembrano. Una persona può avere ragione, ma se non sembra che abbia ragione, allora non avrà ragione. Mi è capitato, più di una volta, di tenere una conferenza stampa; il giorno successivo mi sono sempre preoccupato di leggere il giornale, per controllare quello che avevo realmente detto; perché una persona dice quello che i media dicono che ha detto.

In politica, l'apparenza è fondamentale e l'immagine decisiva; per questo motivo, ogni leader politico si serve di esperti della comunicazione e di addetti stampa; per questo stesso motivo, in ogni partito troviamo il buono, il brutto e il cattivo. Il leader è il buono, ma solitamente si serve di un cattivo che ha il compito di tirare colpi bassi al suo avversario. Nessuno conosce il brutto; sta lavorando dietro le quinte; ad essere precisi, il brutto lavora „come un negro”, come si diceva qualche anno fa, quando l'espressione non risultava politicamente scorretta. La diretta conseguenza di questo gioco di specchi riflessi è che in politica la chiave per avere successo non consiste tanto nell'essere capace di suscitare entusiasmo, quanto nel non suscitare disgusto. Tutto ciò può spiegare il successo ottenuto, ultimamente, da un personaggio senza alcuna importanza, che in diciassette anni di vita parlamentare non ha fatto nulla degno di essere ricordato. Se, al contrario, il deputato opta per una linea politica ben definita, allora avrà poco futuro: sarà maltrattato dal suo stesso partito, vivrà i suoi cinque minuti di gloria dando spettacolo e resterà scottato a causa del proprio coraggio.

L'influenza dei mezzi di comunicazione è così forte che i sociologi dicono che sono i media a *dettare l'agenda* alla politica. In teoria, i mezzi di comunicazione dovrebbero rendere pubbliche le decisioni prese dai politici. In pratica, è spesso il politico ad inseguire i temi che sono stati dettati dai mezzi di comunicazione⁶. Di certo, un politico dotato di iniziativa e capacità dialettica può opporsi a questo meccanismo; ma non è molto frequente che ciò accada. Di solito, i politici si occupano dei temi che interessano i principali canali di comunicazione, assicurandosi, così, che prestino loro attenzione. Al momento della verità, il dibattito politico si svolge fuori dalla Camera dei Deputati; il dibattito politico si svolge sui media e riguarda esclusivamente quegli argomenti che fanno *audience*. In definitiva, il quarto potere ha preso il sopravvento sul secondo.

⁶ Sul punto, si veda *La actividad parlamentaria en una sociedad mediática*, [in:] *El debate de la comunicación*, Madrid Fundación General Universidad Complutense–Ayuntamiento 1998, pp. 52–53.

Ad ogni modo, voglio che sia chiaro che non credo che i media giochino un ruolo decisivo in ambito politico; non credo che chi dispone di un impero mediatico sarà necessariamente un vincitore e si troverà, per tanto, a governare il Paese; sebbene proprio l'Italia abbia dimostrato che gestire la comunicazione significa essere molto potenti. Eppure, in Spagna, un partito politico è riuscito qualche volta ad imporsi, ottenendo la maggioranza assoluta, pur risultando ostile al principale gruppo mediatico. Quando arriva il momento della verità, l'elettore non si basa né sulla vista né sull'udito, ma sul suo personale olfatto. Gli elettori sanno „fiutare” le strategie mediatiche e sono in grado, per tanto, di difendersi. In fin dei conti, i cittadini hanno bisogno di qualcuno di cui possono fidarsi, quando devono votare, è come se si servissero di un barlume di razionalità intuitiva che può risultare molto utile.

6. MANTENERE IL POTERE

La mia esperienza in Parlamento è stata parecchio peculiare; non conosco altri deputati che si siano dimessi in un momento estremamente favorevole e senza alcun motivo evidente; ma è un bene che i politici non siano tutti uguali. Quando, nel marzo del 2003, pur essendo in una situazione a me favorevole, rassegnai le dimissioni, *Josè Maria Aznar* mi chiese perché avessi preso quella decisione: risposi: amico mio, se ti dimetti tu, perché non dovrei farlo anche io? Certo, il suo comportamento fu molto più originale del mio; per di più, lui riuscì anche a farsi trattare come se fosse stato cacciato e non come se avesse deciso liberamente di andare via.

Sarebbe forse meglio adottare il modello americano, e prevedere un periodo massimo per l'esercizio della carica di *Presidente del Consiglio*? Non ho mai trovato troppo congeniale questa idea. *Aznar* fu molto elegante a decidere di dimettersi quando stava vincendo su tutti i fronti. Si trattò di una decisione ragguardevole, sebbene fosse basata su considerazioni tattiche evidentemente errate. Tuttavia, ho notato che nei paesi sudamericani, in cui è previsto un limite temporale per l'esercizio delle cariche governative, gli ultimi anni di mandato sono un vero disastro. Poco prima che si concluda il periodo previsto dalla legge, i governanti contano già meno dei loro successori e tutto ciò comporta un esecrabile vuoto di potere. E' pur vero che l'assenza di un limite temporale favorisce la creazione di veri e propri centri di potere, impedendo l'alternanza; non è facile trovare un sostituto a un *Felipe González* a Madrid, o a un *Jordi Pujol* in Catalogna.

Ad ogni modo, io non credo che stabilire un limite sia una buona idea; la decisione deve restare nelle mani dei partiti e del popolo.

Per quel che riguarda il Parlamento, il divieto di rieleggibilità sarebbe un errore marchiano. Il ruolo che giocano i veterani risulta di vitale importanza per la vita parlamentare (a prescindere dal posto che i veterani ricoprono all'interno dei gruppi). A me sembra che l'esperienza di questi deputati sia davvero imprescindibile perché il Parlamento possa svolgere i propri compiti e perché l'istituzione possa conservare un profilo appropriato. Mi dicono che il livello dei dibattiti nel parlamento Spagnolo si è notevolmente abbassato. Sicuramente, ciò dipende dal cambiamento avvenuto nell'ultima legislatura. E' venuta meno la continuità. In Spagna, per ragioni di immagine, le liste elettorali sono state riempite di giovani e di donne (certo, non mi sfugge che questo fenomeno possieda anche degli aspetti positivi).

In conclusione; i politici devono anche sapersi „dimettere”; anche se sembra che questo verbo non sia troppo conosciuto nel mio Paese. I rappresentanti dei cittadini devono rispettare quello che amo definire un *canone di visibilità*. Proprio perché, in politica, l'apparenza è fondamentale, i politici devono impegnarsi a non fare e non dire nulla che non possano fare o dire in pubblico. Nella misura in cui qualcosa che abbiano detto o fatto possa ingenerare un sospetto nell'opinione pubblica (sebbene siano certi di non aver fatto nulla di male) allora devono essere pronti a dimettersi. Non mi sembra affatto corretta questa usanza tutta spagnola per cui nessuno si dimette sino a che non viene condannato da un giudice penale. Credo che lo scarso numero di dimissioni nella politica spagnola sia il sintomo di un sistema malato. Sarebbe logico, per un organismo vivente, che si producesse una ciclica rinnovazione delle cellule; il che non significa che i soggetti sostituiti debbano essere per forza colpevoli di qualche reato. Bisogna saper presentare le dimissioni, anche senza essere colpevoli, nel caso in cui si tema di aver perso la fiducia dei cittadini.

TORUŃSKIE STUDIA POLSKO-WŁOSKIE V

pod redakcją

Zbigniewa Witkowskiego i Cezarego Bronowskiego

STUDI POLACCO-ITALIANI DI TORUŃ V

a cura di

Zbigniew Witkowski e Cezary Bronowski



WYDAWNICTWO NAUKOWE
UNIwersytetu MIKOŁAJA KOPERNIKA

Toruń 2009

NOTA O AUTORACH

FRANCESCO ADORNATO, prof. Uniwersytetu w Maceracie, dziekan Wydziału Nauk Politycznych

CEZARY BRONOWSKI, prof. UMK, dr hab., Zakład Italianistyki UMK w Toruniu

GIUSEPPE CONTINI, em. prof. Uniwersytetu w Cagliari

CARLO DILONARDO, mgr, asystent, Uniwersytet III w Rzymie

ANNA DOLATA-ZARÓD, dr, adiunkt, Katedra Filologii Romańskiej, Uniwersytet Opolski

PIERO GAMBALE, doktorant Luiss Guido Carli, Izba Deputowanych Parlamentu Republiki Włoskiej, Rzym

KAROL KARP, mgr, doktorant, Zakład Italianistyki UMK w Toruniu

SYLWIA KUCHARUK, mgr, asystent, Instytut Filologii Romańskiej UMCS, Lublin

ADRIANA NOSEWICZ, mgr, doktorantka UMK w Toruniu

ANDREAS OLLERO, prof. na Wydziale Prawa Uniwersytetu Króla Juana Carlosa w Madrycie

ANNA PIENIAŻEK-BRZOSTOWSKA, mgr, doktorantka UMK w Toruniu

ARIANNA PITINO, doktorantka, Luiss Guido Carli, Rzym

FERDINANDO PUGLIA, mgr, aktor, Teatro dei Prati, Rzym

MAGDALENA RĄCZKA, dr, adiunkt w Katedrze Prawa Konstytucyjnego UMK w Toruniu

MAREK SOBECZYK, dr, adiunkt w Katedrze Prawa Rzymskiego UMK w Toruniu

ROMAN SOSNOWSKI, dr, adiunkt, Zakład Italianistyki UMK, Instytut Filologii Romańskiej UJ w Krakowie

AGNIESZKA SZYMECKA, dr, adiunkt w Szkole Głównej Handlowej w Warszawie,
stała współpracowniczka Uniwersytetu w Maceracie

KATARZYNA MARIA WITKOWSKA-CHRZCZONOWICZ, dr, adiunkt w Katedrze Prawa
Europejskiego UMK w Toruniu

ANNA ZABOROWSKA, dr, UMK w Toruniu

Redaktor Naczelny
Zbigniew Witkowski (Toruń)

Zastępca Redaktora Naczelnego
Cezary Bronowski (Toruń)

Rada Redakcyjna
Francesco Adornato (Macerata), Gian C. De Martin (Rzym),
Andrzej Sokala (Toruń), Jan Wawrzyniak (Warszawa)

Sekretarz Redakcji
Katarzyna M. Witkowska-Chrzczonek

Recenzent
Andrzej Sokala

Projekt okładki
Zbigniew Nienartowicz

Weryfikacja części literaturoznawczej
Barbara Tonzar

Opracowanie wydawnicze
Elżbieta Kossarzecka

ISBN 978-83-231-2356-9

© Copyright by Wydawnictwo Uniwersytetu Mikołaja Kopernika
Toruń 2009

WYDAWNICTWO NAUKOWE UMK
ul. Gagarina 5, 87-100 Toruń

REDAKCJA: tel. (056) 611 42 95; fax (056) 611 47 05
dwyd@umk.pl

DYSTRYBUCJA: ul. Reja 25, 87-100 Toruń
tel./fax (056) 611 42 38, book@umk.pl
www.wydawnictwoumk.pl

SKŁAD: Paweł Banasiak

DRUK: Drukarnia Cyfrowa UMK
87-100 Toruń, ul. Gagarina 5, tel. (056) 611 22 15